

LA RELAZIONE DI GIROLAMO SOFIA HA APERTO L'ANNO 2016-17 DELL'ARCHEOCLUB DI CASSINO

# La “romanizzazione” della provincia di Sicilia

- *L'articolata ricostruzione storica è partita dai secoli XVII e XVI avanti Cristo*
- *Nel 211 a. C. Roma conquista le ultime città filopuniche per poi impadronirsi dell'intera isola*

FLORIANA GIANNETTI

Cassino



Dopo il concerto inaugurale con il maestro **Michele D'Agostino** al pianoforte e il maestro **Michele Picello** all'oboe, è stata la relazione dell'archeologo **Girolamo Sofia** ad aprire l'anno sociale 2016-17 del nostro Archeoclub, sezione di Cassino. Ne traccia il profilo biografico il Presidente, **Giuseppe Picano**, che ringrazia l'ospite per aver accettato l'invito ed essere venuto dalla Sicilia solo per noi. Laureatosi in Lettere Classiche all'Università degli Studi di Messina con una tesi in Storia Romana, Sofia nel 2002 consegue il diploma di specializzazione in Archeologia Classica presso l'Università di Firenze. E' stato impegnato in esplorazioni archeologiche nel Lazio, in Toscana, Puglia e Sicilia e attualmente è curatore scientifico del Museo Archeologico Comunale “*Santi Furnari*” di Tripi (Me). E' autore di numerose pubblicazioni, ascrivibili so-

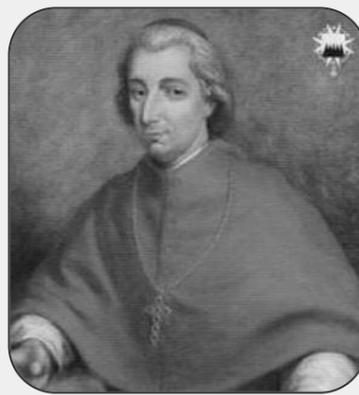
prattutto ai temi dell'archeologia siciliana. L'argomento trattato è il processo di “romanizzazione” della Provincia di Sicilia. La ricostruzione storica di Sofia si colloca in un perimetro spaziale che va dai secoli XVII-XVI a.C., quando le ondate migratorie dei Greci alla ricerca di nuovi mercati si riversano dall'Ellade sulle frugifere zone costiere dell'Italia meridionale, alla fine delle guerre puniche (146 a.C.). Così ritroviamo gli Eleni in un rapporto emporico con gli Etruschi dell'Italia meridionale, li ritroviamo ad Ischia, loro prima colonia, e in Sicilia, dove presto decidono di stanziarsi, dividendo l'isola in aree di interesse e controllandone direttamente la zona sud-orientale e quella meridionale. La Sicilia diventa uno straordinario cro-

cevia di culture in cui i matrimoni misti tra italoti e sicilioti daranno origine a generazioni nuove. Sono secoli in cui Roma non ha ancora consapevolezza di sé, non ha abbastanza donne per garantirsi un incremento demografico e gravita all'interno di un territorio ristrettissimo (42 kmq.). Gli stessi secoli (V-IV) in cui Cartagine, da città piccolissima, irrompe sulla scena del Mediterraneo ed è prima città fenicia ad organizzarsi con una flotta potente. Da Trapani ad Agrigento alla Turchia, il “*lago Mediterraneo*” è sotto l'indiscussa egemonia territoriale della città tunisina. Non soddisfatta dei confini della Tunisia (IV-III sec.a.C.) Cartagine sottrae ai Greci gran parte della Sicilia. Nel contempo a Roma comincia a non bastare il Lazio e tra le due rivali la Sicilia

sarà punto di incontro e terreno di battaglia. Dall'esito dello scontro Roma-Cartagine dipenderà il processo di trasformazione da cui deriveranno usi, costumi e abitudini della Trinacria. Dopo una serie innumerevole di scontri che coinvolgono i mercenari provenienti dalla Campania, i Mamertini di Siracusa, i Cartaginesi e i Romani, e dopo un trattato di non belligeranza sistematicamente eluso dai Punici, nel 227 a.C. la Sicilia diventa prima provincia romana. Inizia il processo di “romanizzazione”. Nel 211 a.C. Roma conquista le ultime città filopuniche (Agrigento, Lilibeo, Selinunte) e dal 211 al 207 l'intera isola. La trasformazione del territorio sarà segnata da due esigenze primarie: la viabilità (fondamentale per motivi militari) e l'approvvigionamento granario della capitale dell'Impero. Nascono la Via Valeria, prima via consolare, da Messina a Lilibeo (antica Marsala) e la Via Selinuntina, da Siracusa a Selinunte. Inizia lo sfruttamento intensivo (ma rispettoso della stabilità delle popolazioni) per la produzione del grano. Roma disimpegna l'Italia meridionale dall'approvvigionamento granario, consentendole così di conservare tutte le sue attività artigiane. Provincia tra le più lontane, la Sicilia, granaio dell'Urbe, è tra le più utili e non sarà mai una vera colonia romana, ma una provincia conquistata con un accorto processo di trasformazione urbana e politica. Dal II sec. a.C. le classi gentilizie a ridosso delle vie consolari cominciano a costruire ville secondo il modello romano (Piazza Armerina – Terme Vigliatore), con una *pars dominica* e una *pars rustica* per la servitù. I teatri greci vengono ristrutturati e da lì ad oggi ogni teatro in Sicilia sarà un teatro greco-romano. Nel periodo tardo-antico la Sicilia perde il suo valore nel Mediterraneo e come centro gravitazionale dell'Impero cede il posto a Costantinopoli. Lezione ampia ed appassionata, quella di Sofia, la cui narrazione sa rendere viva e presente, quasi chiassosa, l'assenza dei popoli raccontati. E la complessità e la ricchezza del passato arrivano al pubblico, attento e sospeso, come uno spazio emotivo in cui i confini tra la storia vera e la nostra percezione inspiegabilmente si fanno fascinosi e frastornanti.

A cura dell'Associazione Identitaria “Alta Terra di Lavoro”

## Ristampata la “cronaca” del Petromasi sull'impresa del cardinale Fabrizio Ruffo



FABRIZIO RUFFO (1744 - 1827)

Torna tra gli scaffali il libro “*Storia della spedizione dell'eminentissimo cardinale D. Fabrizio Ruffo*” di **Domenico Petromasi**, edito nel 1801 e ristampato, in copia anastatica, di recente a cura e con un saggio introduttivo dello storico **Fernando Riccardi**. Saggio che narra l'impresa del Vicario Generale di **Ferdinando IV di Borbone**, che riesce a riconquistare il regno di Napoli. Pregevole il testo di Riccardi, frutto di un'attenta ed approfondita ricerca negli archivi e nelle biblioteche. Esso attesta la raggiunta maturità di un autore, che, da anni, frequenta argomenti di storia patria e che ha superato i confini del pro-

vincialismo di maniera. Grande merito di Riccardi, ricercatore che ama remare spesso controcorrente, sempre però nel rispetto della realtà storica, è quello di aver diradato le nebbie che avvolgevano gli avvenimenti del 1799, ad opera del cardinale **Fabrizio Ruffo**. Il prelatto calabrese si rese protagonista di un'impresa clamorosa: la riconquista del Regno. Partendo da Punta del Pezzo, con la forza della fede e dei valori tradizionali, l'esercito crocesegnato crebbe di numero, in maniera consistente, raggiungendo, in pochi giorni, il numero di ventimila uomini. L'eterogenea truppa del cardinale Ruffo ritirò la Penisola verso la capitale del

Regno scontrandosi con i soldati del generale **Wirtz** che rimase ucciso nel combattimento al Ponte della Maddalena. Il porporato era riuscito, in soli cinque mesi, a restituire al sovrano Ferdinando IV il regno di Napoli, perso ad opera dei francesi e dei “*patriotti*” partenopei. Un zelante cooperatore di Fabrizio Ruffo nell'opera conquistatrice del reame fu **Michele Pezza**, alias “*Fra' Diavolo*”. Nella capitale l'itranò partecipò a tutti i combattimenti occupando le fortificazioni di Castelnuovo e di Castel dell'Ovo, dove si trovavano 40.000 fucili. Il Pezza fu un uomo infamato, screditato, fatto passare da ribaldo, da volgare grassatore, da

sanguinario rapinatore. In realtà egli era altro un grande guerrigliero che lottava per la propria terra fedele ai principii della monarchia teocratica, alla Santa Vergine, devoto all'altare. Pochi personaggi hanno fatto breccia nell'immaginario collettivo come “*Fra' Diavolo*”. La leggenda che accompagna le sue imprese è legata a quello strano soprannome di battaglia, che suonò come un incubo alle orecchie dei francesi inviati fra le montagne impervie del Meridione d'Italia, tra la fine del '700 e i primi anni dell'800. Michele fu un patriota, un eroe nazionale, cui viene riconosciuta una grandezza e una legittimità della resistenza alla conquista e alla sottomissione, venute con le baionette. La democrazia non si esporta con i cannoni e i fucili. Il leggendario ribelle, dal cuore generoso e nobile, sempre pronto ad osare tutto per il trono e per la Chiesa, era legato, in maniera inscindibile, alla cultura del proprio Paese, con un profondo amore per il focolare domestico, quello dei padri, reso sacro dalle tombe ancestrali. La religione gli imponeva l'obbligo di osservare regole morali. Per il Pezza la patria non era soltanto una parola vuota di significato; la patria voleva dire tre cose: il suolo, gli abitanti e la religione, trasmessa di generazione in generazione. **Alfredo Saccoccio**